IL PALAZZO DUCALE VISCONTI
IN PAVIA

E

FRANCESCO PETRARCA

COLL' AGGIUNTA DI UNA LETTERA DEL MEDESIMO

IN LODE DEL SOGGIORNO DI PAVIA

CENNI STORICI

DEL DOTTOR CARLO DELL' ACQUA

VICEBIBLIOTECARIO DELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. DEPUTAZIONE DI TORINO

SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA



PAVIA

Stabilimento Tipo-Litogr. Successori Bizzoni

1874.

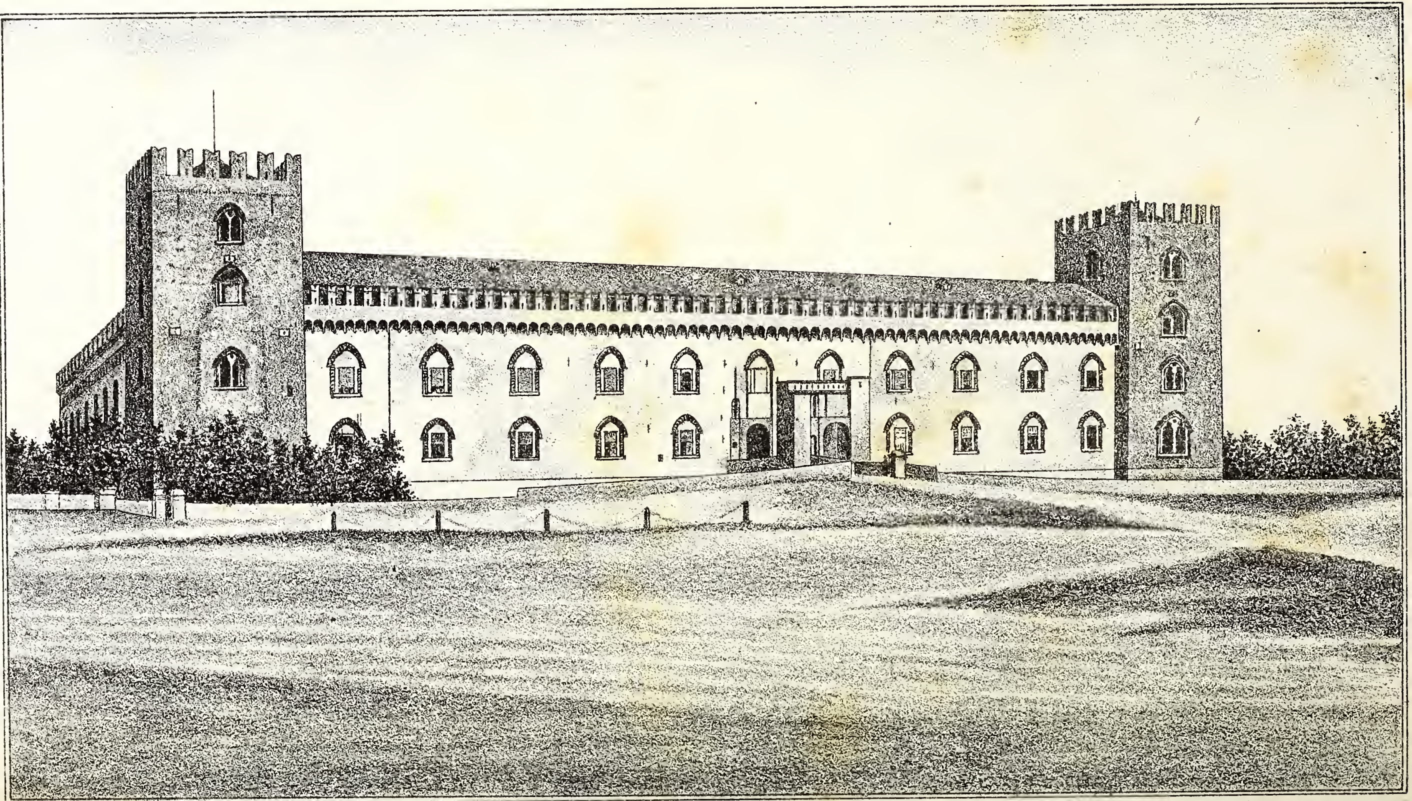






Dell'acqua, C.

TAV. 1a



PALAZZO DUCALE VISCONTI IN PAVIA

detto anche il Castello

IL PALAZZO DUCALE VISCONTI IN PAVIA

E

FRANCESCO PETRARCA

COLL' AGGIUNTA DI UNA LETTERA DEL MEDESIMO

IN LODE DEL SOGGIORNO DI PAVIA

CENNI STORICI

DEL DOTTOR CARLO DELL' ACQUA

VICEBIBLIOTECARIO DELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. DEPUTAZIONE DI TORINO

SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA



PAVIA

Stabilimento Tipo-Litogr. Successori Bizzoni

1874.

AVVERTENZA

È il primo lavoro che esce alla luce sul castello di Pavia e fu dettato a ricordanza del 5.° centenario dalla morte di Francesco Petrarca celebrato il 20 luglio 1874. La pubblicazione fu ritardata per ragioni indipendenti dalla volontà dell' autore.

A

FRANCESCO PETRARCA

CHE ABITÒ QUESTO PALAZZO

SPLENDIDA E TEMUTA RESIDENZA DEI VISCONTI

LE NOTIZIE CHE NE RICORDANO L'ANTICO FASTO

DEDICO RIVERENTE

NELL'ANNO MDCCCLXXIV

V CENTENARIO DALLA SUA MORTE

Papia sæpe ruit ferro, igne, et sæpe revixit.
Rer. Tic. Memorabil. Exametra Belloiana.

Reca per verità sorpresa come non siano più rimaste a Pavia vestigia de' palazzi reali, che certamente vi esistettero allorchè, elevata al grado di città capitale, vi stabilirono i Re la loro residenza. Persino di quello eretto da Teodorico, celebre quant' altri mai, non abbiamo che poche notizie conservateci dal pavese Dottor Pietro Pessani in quella bella memoria sui palazzi reali di Pavia, che pubblicò nell' anno 1771. Ma chiunque ponga mente alle fiere lotte, di cui fu teatro questa città, alle devastazioni che vi si perpetrarono e allo spirito vandalico di quelle età, che portava a distruggere in un colla potenza nemica i suoi monumenti, capirà tosto il perchè non si conservino più in Pavia nemmeno le traccie di così splendidi edifici.

Quello che ora vediamo, e che ferma assai l'attenzione dell'erudito forestiere, sorse nel secolo XIV. Sebbene lo storico Andrea Biglia inclini a far credere non esservi al mondo un palazzo più maestoso, perocchè dice: *nescio an hodie sit in terris quicquam pro eo magni-*

ficentius[1], noi siamo poco disposti ad accogliere la sua opinione per quanto autorevole, tenendoci paghi che sia considerato come la più meravigliosa opera nel suo genere costrutta in quel secolo in Italia. Vero è che anche nella storia di Milano compilata da Bernardino Corio per ordine di Lodovico Sforza, è ritenuto il castello di Pavia come il primo palazzo del mondo[2], ma l' opinione più modesta da noi esposta, è conforme a quella che ne aveva Pier Candido Decembrio segretario del duca di Milano Filippo Maria Visconti, il quale lo chiama = *domus cui nulla in Italia par est*[3]. Nella descrizione di Pavia fatta dal Petrarca a Giovanni Boccaccio per indurlo a visitare questa città, chiamata, com'egli dice, dai moderni Pavia, che, secondo i grammatici, vale *ammirabile* e dove egli soleva passare l'estate, perchè città allora di aria saluberrima, espone che, oltre tante altre cose, *avrebbe ammirato nel luogo più alto della città il grandioso palagio che con immensa spesa edificò il magnanimo Signore di Milano, di Pavia e di molte altre circostanti città, Galeazzo Visconti; opera nobilissima fra quante sono le opere moderne*[4]. Il giudizio del Cantore di Laura, lungi dall'essere mai stato contraddetto, trovò sempre luminosa conferma fino ai dì nostri, talchè il Gailhabaud in una pregevolissima e sontuosa opera di architettura stampata a Parigi nell'anno 1858[5], si ferma volontieri sul palazzo dei Visconti a Pavia per dire che

---

1 Historia Mediolanensis in IX libros digesta ab anno 1402 usque ad 1431, nella raccolta del Muratori Rer. Ital. Script. Mediolani, 1731. Vol. XIX. Col. 34.

2 Storia di Milano riveduta e annotata dal prof. Angelo Butti e da Luigi Ferrario. Milano, 1856 in 8. Vol. 2 pag. 220.

3 Vita Philippi Mariæ Vicecomitis Mediolanensium Ducis III nella raccolta del Muratori Rer. Ital. Script. Mediolani, 1731, Vol. XX, col. 1006.

4 Lettere senili. — Vedi la lett. 1.ª del Libro V. trad. Fracassetti, in fine di questo opuscolo.

5 L'architecture du Ve au XVIIe siècle et les arts qui en dépendent. Paris 1858. Tom. 3.



EFFIGIE DI GALEAZZO II. VISCONTI

fondatore del Castello di Pavia

tratta da un affresco

che esisteva nel castello medesimo

una fabbrica così stupenda *doit être regardée comme l'une des plus importantes et des plus caractéristiques, qui traduisent le mieux les idées sous l'influence desquelles on construisait alors ces sortes de demeures;* giudizio che ripete più avanti dicendo che questo edificio *est un des plus curieux moments de l'histoire du moyen age révélé par les œuvres d'architecture.*

L' idea di erigere tale monumento cadde in pensiero al signore di Milano Galeazzo II Visconti, allorchè, ridotta in suo potere la città di Pavia (Novembre 1359) la quale, pochi anni innanzi, alla voce del suo strenuo concittadino, frate Giacomo Bossolaro, aveagli sconfitto le truppe[1], volle compensarla in certa guisa della libertà che le tolse, collo stabilirvi la sua residenza, sfoggiandovi una Corte pomposa e facendosi protettore delle scienze e delle arti. Egli è perciò che la figura di Galeazzo II Visconti primeggierà sempre in Pavia fra i Principi più benemeriti che essa abbia avuto, perchè è dalle istituzioni di lui e del figlio suo Giovanni Galeazzo, che Pavia ripete la rinomanza in cui è venuta presso le genti più colte. Se al primo infatti deve l' erezione di questo palazzo, insigne monumento d' arte, l'allineamento del corso principale della città detto *strada nuova,* ed ora Corso Vittorio Emanuele che misura 1195 metri di lunghezza, il ponte coperto sul Ticino, come assevera il Giovio[2], l'instaurazione della università otte-

---

[1] Sulle gesta di questo insigne monaco scrisse una bella Memoria il prof. Pietro Carpanelli (almanacco provinciale di Pavia an. 1851). Anche il prof. Giuseppe Riccardi nel premiato suo *diario storico italiano* che pubblicò in Milano nel 1870, ricorda con onore agli italiani questo cenobita (Vol. 2 pag. 365), di cui diedi qualche profilo nel mio almanacco popolare — *Ricordi storici biografici pavesi.* (Pavia 1870, pag. 175).

[2] Vedi l' opera — Vitæ duodecim Vicecomitum, Mediolani Principum, singulorum veris imaginibus illustratæ — nella raccolta di Gio. Giorgio Grevio intitolata: Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiæ mari Ligustico et alpibus vicinæ. Lugduni Batavorum, 1704, in fol. Tom. 3 pars. 1. pag. 314.

nuta nel 1361 dall'imperatore Carlo IV, di cui egli era vicario, e finalmente la creazione di una ricca biblioteca nel suo palazzo, considerata fra le migliori d'Europa a detta di Sabba da Castiglione morto nel 1554[1], al secondo va debitrice della gloria di possedere la Certosa, annoverata a ragione fra le meraviglie del mondo.

Il pensiero di stabilire la sua residenza in Pavia era così radicato nell'animo di Galeazzo II, che volle attuarlo, tostochè con diploma del 22 Gennajo 1360 conseguì dall'imperatore Carlo IV di Boemia per sè e pei suoi successori in linea mascolina il grado di Vicario imperiale in Pavia e suo distretto. I lavori di fabbrica incominciarono infatti il 27 Marzo 1360 su un'area dell'estensione di circa un jugero di terreno, tracciata nella parte più elevata della città verso settentrione dentro e presso la terza cinta di muro ond'era munita allora Pavia, giusta la testimonianza dell'anonimo Ticinese[2]. Ignoto sinora è il nome dell'architetto; solo sappiamo che allo scavo delle fosse del castello per cubiti 225 furono obbligati i Piacentini[3] e che i maestri da muro, da legnami ed anche i fornaciai furono invece Novaresi, come ci attesta l'Azario scrittore contemporaneo, il quale anche riferisce essere stato il palazzo provveduto di letti e rispettivi panni mediante l'imposizione di una tassa sul clero di Novara . Le opere di fabbrica furono così acce-

---

1 Ricordi. Venezia, 1560 pag. 76. Sulla vita di questo celebratissimo frate, cavaliere gerosolimitano, pubblicò a Faenza nel 1870 una interessante memoria Gian Marcello Vangimigli.

2 De laudibus Papiæ commentarius, cap. XI nella raccolta del Muratori Rer. Ital. Script. Mediolani, 1727. Vol. XI pag. 19.

3 Vedi — *Locatus.* De Placentinæ urbis origine, successu, et laudibus seriosa narratio nella collezione del *Grævius* intitolata. = Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiæ mari Ligustico et Alpibus vicinæ. Lugduni Batavorum, 1704 in fol. (Circa finem Tom. III part. 2 pag. 58).

4 *Azarius.* Chronicon de gestis Principum Vicecomitum ab anno MCCL usque ad annum MCCCLXX. Mediolani, 1771 in 4.° pag.ª 310.

lerate che si trova memoria di un istromento rogato in Pavia in *Castro magno* fino dal giorno 18 Ottobre 1361[1]. L' ampiezza e la bellezza del lavoro non ne ritardarono il compimento oltre il breve periodo di circa sei anni, e l'intiera fabbrica costò, giusta quanto ne scrisse il Pietragrassa, 400,000 scudi[2]. Non conosciamo finora più antica descrizione del palazzo Visconti, di quella che ci fu lasciata da Ser Francesco di Neri Cecchi, cancelliere degli ambasciatori fiorentini, in occasione del viaggio fatto nel 1461 per incarico della repubblica di Firenze onde recarsi a felicitare il nuovo re di Francia Luigi XI, succeduto al trono per la morte del suo genitore Carlo VII il vittorioso. Eccone il brano[3]:

« *A dì* 3 *Marzo, partimo da Milano et venimo da Binascho sono* 10 *miglia da Milano: et da Binascho a* 5 *altre miglia andamo alla Certosa. Di poi alla Certosa, entramo nel parcho di Pavia, che gira miglia* 20, *murato intorno et separato dentro le mura de' salvaggini. Di poi a* 5 *altre miglia a Pavia, in tutto miglia* 20. *Alloggiamo nel castello di Pavia. Vedèmo detto castello, grande in quadro, con fossi intorno murati, molto larghi; dentro e intorno intorno; sotto li anditi in volte. La sala grande bellissima e bene dipinta, et in volta di sopra, è lunga passi* 80, *larga passi* 15. *Una camera in terreno in volta di legno con quadri d' ariento et d' oro et smalti. Una libreria con* 80 *volumi d' ogni facultà, con armarj in quatro gradi. Uno corno di liofante, lungo braccia* 4, *et pesa assai. Vedèmo le reliquie che sono in una cappella in terreno di detto castello, le*

---

1 *Poggiali.* Memorie storiche di Piacenza. Piacenza, 1759 in 4.° Tom. 6.° pagina 334.

2 Annotazioni diverse spettanti alla fondazione della R. Città di Pavia scritte nel 1636. MS. inedito posseduto dalla R. Biblioteca universitaria di Pavia. (Vedi gli anni 1360-1365).

3 Archivio storico ital. Serie 3.ª Firenze, 1865, Vol. I. part. I.ª pag. 44.

quali sono assai et belle e bellissimi vasi. Inter alia, il braccio ritto di Maria Maddalena tutto intero e scoperto; il braccio ritto di S. Iacopo maggiore; uno dente mascellare, grosso di S. Christoforo; uno dente di San Giovanni Batista; molte teste di santi. Vedèmo 20 galeoni nell' arzanà, i quali il Duca Filippo tolse a' Vinigiani; lunghi l' uno circa braccia 50, alti braccia 14, o più ». Ma queste notizie sul castello di Pavia sarebbero troppo scarse, se non ne avesse fatto una migliore relazione il pavese Stefano Breventano nell' opera — *Istoria della antichità, nobiltà et delle cose notabili della città di Pavia,* stampata in Pavia nel 1570[1], che prendiamo per guida nella presente descrizione.

Il palazzo Visconti, circondato da ampia fossa, detto anche *castello* fino dalla sua origine, trovasi indicato col nome di *rocca maggiore* (arx major) in una carta citata da Girolamo Bossi[2], forse per distinguerla dall'altra piccola rocca, costruita contemporaneamente a Porta Salara per ordine di Galeazzo II Visconti, chiamata perciò la *rocchetta.* A chi lo mira dallo sbocco del corso principale della città nella piazza del castello presso porta Milano, si presenta nel suo aspetto più maestoso. Questo edificio di massiccia costruzione ornato di merli, eretto sull'area stessa occupata fino al 1363 da una chiesa dedicata a S. Gallo, si eleva in forma quadrata con quattro robusti torrioni, pure merlati secondo lo stile di quel secolo, collocati ciascuno negli angoli del quadrato, e contava tre porte munite di ponte levatojo; delle quali solo due si vedono anche di presente, l'una nel prospetto, l'altra nel fianco occidentale. Anche di queste grosse torri solo due si conservano oggidì e per buona sorte sono quelle che

---

[1] Vedi a pag. 7.

[2] Storia Pavese MS. all' anno 1360 posseduta dalla biblioteca della R. Università.

riguardano la città, di guisa che dal punto principale di sua veduta si presenta ancora qual era nella sua origine. Le altre due torri verso il vastissimo parco, che era aggiunto al castello, vennero abbattute dall'artiglieria francese allorchè Odetto di Foix Signore di Lautrec si impossessò a forza della città di Pavia nel 1527, per vendicarsi del giubilo manifestato dai Pavesi, quando due anni innanzi era stato fatto prigioniero nel parco medesimo sotto le loro mura il suo re Francesco I di Francia. Al dire del Breventano questo palazzo era così splendido, che vi poteva alloggiare la Corte di qualsivoglia re o imperatore. Subito dopo l'ingresso principale difeso da doppio ponte levatojo, piegando a destra sotto il porticato, si trovava una grande cappella dipinta da antico pennello, la cui vôlta coperta d'azzurro oltremare figurava il firmamento tutto sparso di stelle d'oro. Il prof. Giardini fa menzione anche di un oratorio dedicato a M. V. che si trovava nella piazza del castello vôlto a ponente, sul quale stava scritto: *Esta Capilla es del Real Castillo de Pavia.* Fu soppresso e venduto sullo scorcio del secolo passato, quando Pavia cessò d'essere considerata luogo forte.[1] — La veduta della vasta corte del castello circondata da doppio porticato di architettura sorprendente, doveva già per sè eccitare la meraviglia degli intelligenti visitatori. Federico Lose, che nell'anno 1867 scrisse una bell'opera intitolata: *The terra-cotta architecture of North Italy,* si è studiato di riprodurre in una tavola cromolitografica, come doveva essere l'aspetto dell'interno del castello al tempo dei Visconti, e vi riuscì mirabilmente: del che gli amatori

---

[1] Memorie topografiche dei cambiamenti avvenuti e delle opere state eseguite nella R. città di Pavia sul fine del sec.° 18.° e nel principio del 19.° infino all'anno 1830 raccolte dal prof. Elia Giardini e proseguite a tutto l'anno 1871 (dal cav. rag. Gaetano Capsoni). — Pavia, 1872 in 12 pag. 101.

di belle arti debbono essergli molto grati. Non vogliamo però tacere come anche per opera del Comitato del genio militare italiano, noi possediamo un esatto disegno della parte interna ed esterna di questo palazzo[1], le quali erano già state accuratamente ritratte dal chiaro architetto cav. Giovanni Voghera fino dall' anno 1826 colla pubblicazione che fece in parecchie tavole dell' icnografia ed ortografia del castello.[2] Lo spazioso scalone per cui si ha l'accesso alle parti superiori era stato costruito in modo che si potesse salire a cavallo sino all' alto di esso. Nella fronte della rocca, sulla porta che mena ai giardini, caduta come dicemmo nel 1527 per opera delle artiglierie francesi insieme alle due torri che vi erano ai lati, vedevasi scolpita, dice il Giovio[3], in una tavola di marmo una grande arma con una biscia, con l' elmo posto sopra lo scudo ornato d' un frondoso pennacchio a somiglianza di quello che Galeazzo II portava in battaglia e inoltre la seguente rozza iscrizione:

HAC GALEA GALEAZ CASTRUM DEFENDIT ET URBEM,
ET FERUS OPPOSITOS VIOLENTER COMPRIMIT HOSTES,
INQUE FUGAM VERTIT TIMIDAM MUCRONE POTENTI:
TRACTAVITQUE SUOS UT FRATRES FRATER AMICOS,
ET SIBI SUBJECTOS CULTU PIETATIS, ET OMNES
DEFENDIT POPULOS, SIBI QUOS DIVINA POTESTAS
CREDIDIT, ET LONGAM DABIT HIS PER TEMPORA PACEM;
PRÆCUNCTISQUE PIAM MENS EST SERVARE PAPIAM.

Tutte le sale erano in vôlto, fregiato di finissimo azzurro in cui vedevansi varie sorta d'animali dorati come leoni, leopardi, tigri, cervi, cinghiali ecc. e quasi tutte dipinte squisitamente. Mirabile quant'altre mai era quell' ampia sala lunga 60 braccia e larga 20, la quale pre-

---

1 Veggasi il *giornale del genio militare* — anno 1865 dalla tav. 9.ª alla 14.ª

2 Antichità pavesi. Pavia, 1826. Tav. XXII. e segg.

3 Vitæ duodecim Vicecomitum Mediolani Principum, nella raccolta del Grevio già citata. Vedi a pag. 315.

sentava in ogni parte scene istoriate con bellissime figure, esprimenti caccie, pescagioni, giostre, ed altri divertimenti dei duchi. Nel mezzo di questo salone eravi una grandissima finestra larga 10 braccia ed alta 12 che metteva ad un balcone sporgente sopra la vasta fossa, sul quale d'estate nelle ore vespertine, mentre il duca e la famiglia sedevano a mensa, i musicanti facevano risuonare l'aria di armoniosi concenti con trombe, flauti, ed altri istromenti. Il Pietragrassa riferisce che nel castello si trovava un altro vastissimo salone lungo braccia 120, largo 24 ed alto 40 riservato al giuoco del pallone nei giorni piovosi.[1] Il Breventano invece afferma che questo salone era costruito nella cittadella oltre la fossa del castello, quanto sarebbe un tiro d'arco.[2]

Non si conosce la precisa data delle pitture che vi si ammiravano, ma è certo che parecchie sono state fatte dopo il 1380, come risulta da una lettera di Giovanni Galeazzo Visconti del 25 Settembre 1380, colla quale chiede a Ludovico Gonzaga che gli siano mandati dei pittori per dipingere alcune sale del castello.[3] Se prestiam fede alle parole di Cesare Cesariano in un suo comento al trattato di architettura di Lucio Vitruvio Pollione[4], dobbiamo ritenere che alcune delle splendide pitture a fresco di cui si ornava il castello, fossero lavoro del Pisano, che Iacopo Morelli ritiene essere Vittore Pisano veronese, pittore conosciuto sotto il nome di Pisanello, il quale lavorò in molte città d'Italia sulla fine del secolo XIV e al principiare del secolo XV.[5] Altre

1 MS. luogo citato.

2 Op. cit. Pag. 8.

3 Osio. Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi. Milano, 1864 Vol. 1° pag. 212.

4 Como, 1521 alla pag. CXV.

5 Notizia d'opere di disegno nella prima metà del sec. 16.° esistenti in Padova, Pavia ecc. scritta da un anonimo di quel tempo pubblicata da Iacopo Morelli, e Bassano, 1800 pag. 178.

importanti pitture vi furono eseguite nell'anno 1467, in occasione delle nozze del duca Galeazzo Maria Sforza colla principessa Bona di Savoja, dai rinomati artisti Bonifacio Bembo cremonese e Costantino Zenone di Vaprio, detto comunemente Costantino Vaprio, stati chiamati per incarico del duca dall' architetto Bartolomeo Gadio, cui il medesimo aveva data la qualità di sopraintendente a siffatti lavori. Era desiderio del duca che figurassero dei fatti riguardanti sè e i suoi, tali da poter essere graditi alla sposa ed alla sua Corte. De' varii soggetti proposti da Bonifacio Bembo, crediamo opportuno di indicare i più interessanti, che riportiamo da un articolo del valente Girolamo Luigi Calvi pubblicato nel Politecnico dell' anno 1864.[1] « *In una delle sale di quel castello dovea essere rappresentato il duca seduto in mezzo agli ambasciatori degli Stati confederati e Cicco Simonetta dovea essere dipinto in piedi in atto di riferire intorno agli affari di comune interesse. — Nella maggior camera della torre dovea dipingersi il duca a mensa, circondato dai cortigiani, servito in vasi d' oro, Ieronimo di Beccaria versandogli da bere, ed il siniscalco porgendogli il piattello. — Nella sala più ampia dovea essere rappresentata una caccia. Da un lato Pietro Binago con girifalco in pugno, e molti falconieri: dall'altro Carlo da Cremona nell'atto di aver ferito un cervo; parecchi seguaci gli tenevano dietro portando la spada e la cappa, e quindi alcuni staffieri. — Nell' appartamento della duchessa, in una sala, dovea rappresentarsi lo sposalizio della duchessa Bona di Savoja, standovi pel duca il magnifico signor Tristano, alla presenza del re e della regina di Francia, sorella della sposa. Nella parete di contro volevasi dipingere la partenza della sposa; il di lei arrivo a Genova e quindi*

[1] Veggasi il vol. 20 alla pag. 271.

a Pavia; il duca mosso da Milano ad incontrarla; il ricevimento che fecero ad essa i feudatarj dello Stato innanzi alla cattedrale; il mutamento dell' abito francese nel lombardo, non che le damigelle assegnatele dal duca. — In prossimo salottino anche la duchessa dovea vedersi a mensa con una cotal donna Isabella ed il signor Ottaviano, fratello del duca. — Decorate di pitture dovevano pur essere la cappella, e l' interno della torre oltre la già accennata stanza. I soffitti dovevano rifarsi in azzurro, tranne quello d' una stanza avente le pareti coperte d'oro brunito, ed il soffitto di un'altra, nel quale vedevansi rappresentati i pianeti. — In questo progetto la spesa totale, compresi i colori, raggiungeva la cospicua somma di 7880 *ducati, ovvero* 31520 *lire imperiali, oltre cioè* 600,000 *lire italiane circa.*

Di altre pitture che si vedevano in questo palazzo non abbiamo altra notizia che quella riferita dal Muletti[1] in appoggio alla testimonianza di Goffredo Della Chiesa che scriveva prima del 1430, il quale dice che *nel regale castello di Pavia era stata dipinta ab antiquo l'istoria di Griselda marchesa di Saluzzo.* Oltre a ciò sappiamo che erano stati ritratti al vero in pittura a fresco le effigie di Galeazzo II Visconti e di Francesco Petrarca. Le sembianze del primo conservateci dal Giovio nel suo libro — *Vite dei dodici Visconti* — furono copiate dal cremonese Antonio Campi dal ritratto di lui rappresentato a cavallo che si vedeva nel castello sotto la loggia sinistra; quelle del secondo dovevano pure essere state ritratte egregiamente, se in un convocato del Consiglio generale di Pavia in data 5 Gennajo 1583 trovasi deliberato che ad istanza dell' istoriografo Aldo Manuzio nob. veneziano, si dovesse mandargli a spese della città il di-

---

[1] Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo. Saluzzo, 1829 Vol. 1.° pag. 75.

segno a penna di Messer Francesco Petrarca con i colori secondo l'imagine sua che è nel castello.[1] In quale atteggiamento vi fosse stato rappresentato il Petrarca, lo rileviamo da una vita del medesimo scritta da Girolamo Squarciafico, il quale, citando Giuseppe Brivio, narra di Giovanni Galeazzo Visconti che, ancor fanciullo, essendo stato invitato dal padre Galeazzo II ad indicare il più dotto fra i personaggi che si trovavano presso di lui, additò il Petrarca.[2] Questo fatto era dipinto a chiaro oscuro nel castello, come riferisce Girolamo Bossi sotto l'anno 1367 nella sua storia MS. di Pavia.

I quattro grandi torrioni che si innalzavano dai quattro angoli del castello erano ai tempi del Breventano egualmente famosi.

In quello, ancora esistente, posto alla destra di chi guarda il palazzo dalla vasta piazza che gli sta dinanzi, eravi, dice il Breventano, un orologio di ingegnosissima fattura, il quale non solo coll'indice e col suono della campana segnava le ore, ma eziandio tutti i movimenti dei pianeti e segni celesti. Ne fu autore il famoso Giovanni Dondi da Padova, uomo insigne in filosofia, medicina ed astronomia che fu amico dilettissimo al Petrarca.[3] Vuolsi che abbia impiegato sedici anni nella costruzione di questo stupendo orologio od astrario, composto di circa 200 pezzi di rame e d'ottone. Fu tanta la fama da lui acquistata con questa macchina, che gli procurò il soprannome di *Orologio*, il quale trovasi ancora oggidì aggiunto al nome de'suoi discendenti. Una spie-

---

1 Robolini — Notizie appartenenti alla storia della città di Pavia. — Pavia, 1836. Vol. V. part. 2 pag. 68.

2 Squarzafichus. Francisci Petrarchæ vita ac testamentum. Rudolstadii, 1711 in 12 pag. 52.

3 Lettere senili. Lib. XII. Lett. 1. 2; Lib. XIII. Lett. 14. 15. Nel proprio testamento il Petrarca dispose un legato di 50 ducati d'oro a favore del Dondi, affinchè acquistasse un piccolo anello da portare in dito per sua memoria. Vedi — Squarzafichus già citato pag. 73.

gazione del meccanismo ci fu tramandata dall'autore in un'opera manoscritta intitolata *Planctarium* in tre volumi con molte figure. Ma un tal lavoro, rimase pur troppo inedito e dobbiamo dolercene assai, perchè finora non si è potuto avere traccia qualsiasi dell' esemplare che si diceva posseduto dalla biblioteca universitaria di Torino e nemmeno degli altri due esemplari che stavano in Padova presso la famiglia Dondi Dall' Orologio. Preziosa perciò diventa la descrizione fatta da Filippo di Mezières amico del Dondi e consigliere di Carlo V di Francia nell' opera *Le songe du vieil Pélerin.*[1] Egli afferma essere opinione dei più intendenti di astronomia che mai del moto dei cieli siasi fatto più ingegnoso strumento di questo orologio. E Michele Savonarola in un suo lavoro scritto nel 1440 intitolato — *Commentariolus de laudibus Patavii* — dice: « *Hic Papiæ horologium suis manibus et ingenio fabricatum edidit: cujus admiranda est speciositas, in quo est firmamentum, et omnium Planetarum sphæræ, ut sic siderum omnium motus veluti in cœlo comprehendantur. Festa edicta in dies monstrat, plurimaque alia oculis stupenda*[2] ». — Dopo la morte del Dondi non si trovò più persona abile a regolarlo, per cui si dovette ricorrere ad un bravo astrologo venuto dalla Francia, che riuscì ancora a dar moto all' orologio e ciò per testimonianza dello stesso Savonarola. Ma vuolsi che nel 1529, imperando Carlo V, fosse

[1] Histoire de l' Académie Royale des inscriptions et belles-lettres. — Paris, 1751, vol. XVI pag. 227. Un eruditissimo articolo sugli antichi orologi pubblici d' Italia fu pubblicato dal cav. Luigi Tomaso Belgrano nell' archivio storico italiano. — Serie 3. Firenze 1868, Vol. VII. parte 1.ª pag. 28-68. Alcune notizie sull'orologio del Dondi ci furono conservate dal can.° Francesco Scipione marchese de' Dondi Dall' Orologio in una Memoria pubblicata nel vol. 2.° de' *saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova* (Padova, 1789 in 4 pag. 469 e segg.) e dal nob. Francesco Maria Colle nella sua *Storia scientifico-letteraria dello studio di Padova.* (Padova, 1825 in 4 pag. 186 e segg.).

[2] Muratori. Rer. Ital. Script. Tom. XXIV. Pag. 1164.

già tutto scompaginato e rugginoso. S' ignora qual fine abbia fatto.

La torre che sta nella parte opposta, alla sinistra cioè di chi entra nel castello, non era meno celebre, perchè a metà circa di essa in una stanza ampia quanto era la capacità della torre, erano raccolti 951 codici membranacei manoscritti, stupendamente miniati e coperti parte di velluto, parte di damasco o raso, ed altri di broccato d'oro e d'argento con chiavette e catenelle pure d' argento colle quali erano tenuti fermi al posto loro assegnato, siccome descrive il Breventano, che ne possedeva l' originale catalogo in pergamena. Nella biblioteca nazionale di Brera in Milano esiste un codice cartaceo di fogli 50 in 4.º piccolo intitolato: *Catalogus bibliothecæ Philippi Vicecomitis, Mediolani ducis in castro Papiæ asservatæ.* Questo catalogo che appartenne un tempo alla biblioteca del conte di Firmian, trovandosi ricordato fra i MSS da lui posseduti,[1] fu scritto nel 1426 in occasione che Agostino Schiaffinati e Lorenzo De Regio consegnavano le cose del castello a Giovannolo Billia castellano e a Giovannino Calcaterra. Una copia precisa trascritta nel 1796 si conserva anche nella Regia biblioteca di questa università.[2] Con tanti libri, latini per la più parte, varii francesi e italiani, alcuni in provenzale, due o poco più in greco, Galeazzo II, fautore com'era degli eccellenti studi, intese provvedere il suo palazzo di una raccolta delle più pregiate opere dell' universo scibile; non è però a lui solo che va attribuito tutto l'onore di questo nobilissimo pensiero, perocchè deve essere stato

1 Vedi — Bibliotheca Firmiana sive thesaurus librorum quem Excell. Comes Carolus a Firmian etc. magnis sumptibus collegit. *Manuscripta.* Mediolani, 1783 in 4 pag. 97.

2 Reca il seguente titolo: Catalogus librorum in Ticinensi Vicecomitum Principum bibliotheca olim extantium conscriptus anno MCCCCXXVI, exscriptus vero ex codice autographo quondam Firmiano, nunc Braydensi anno MDCCXCVI.

il Petrarca quegli che, amico di Galeazzo II, gliene diede il consiglio: così almeno troviamo detto in una cronaca inedita di Pavia sotto l'anno 1366 scritta da Giovanni Battista Pietragrassa, e nella vita di Galeazzo II lasciataci dal Giovio. Il meraviglioso corno di elefante, veduto dagli ambasciatori fiorentini nel castello, come sopra dicemmo, era collocato nella stessa sala de' libri, il pavimento della quale era a quadretti di varii colori. Di questa importante collezione di codici pare che si giovassero i professori e gli studenti della nostra università, come si può dedurre da alcuni brani che si leggono ne'Ricordi di Fra Sabba da Castiglione presi in esame testè dal dotto bibliotecario di questa università cav. Dott. Vittorio Piccaroli[1]; tale supposizione sarebbe confermata anche dal comento fatto da Cesare Cesariano all' architettura del Vitruvio.[2] Caduta la città di Pavia in potere di Luigi XII di Francia (an. 1499) la libreria ducale fu predata e dietro suo ordine trasportata in Francia, ove passò dapprima ad arricchire la biblioteca di Blois, indi quella di Parigi, in cui si conserva tuttora, come ci attesta il Delisle in un recentissimo suo lavoro[3], al quale va unito il catalogo dei manoscritti già proprii de' Visconti a Pavia.[4] De' codici tolti alla residenza del Visconti, uno solo potè essere sottratto, ed è un Virgilio col comento di Servio ed annotato dal Petrarca, insigne per rarità, custodito ora gelosamente nella biblioteca ambrosiana di Milano.[5] Ella è tale la celebrità

---

1 Notizie intorno alla R. Biblioteca universitaria di Pavia. Pavia, 1873 in 8.

2 Como, 1521 alla pag. CVIII.

3 Histoire gén. de Paris. Le cabinet des manuscrits de la bibliothèque impériale. Paris, 1868 pag. 125 e segg.

4 Sentiamo ora con piacere come per cura di un distinto bibliofilo milanese (il marchese Girolamo D' Adda) vedrà presto la luce in Milano un' importantissima memoria intitolata: Indagini storiche sulla erezione, lo sviluppo e la dispersione della libreria Visconteo-Sforzesca del Castello di Pavia.

5 Lalanne. Curiosités bibliographiques. Paris 1845 pag. 187. Di questo mano-

di questo manoscritto, famoso per una miniatura attribuita a Simone Memmi da Siena[1] esprimente il soggetto dell'Eneide[2], che ritengo di far cosa grata al lettore indicando come sia pervenuto a quella biblioteca. È il Baldelli che ce ne fornisce le notizie.[3] Egli afferma che quando venne divisa e venduta la biblioteca che il Petrarca aveva in Milano, passò questo cimelio nelle mani del professore Giovanni Dondi amicissimo del Petrarca, come già dicemmo. Da questo pervenne al fratello Gabriele, indi al figlio di lui Gaspare, che pare lo abbia venduto alla biblioteca Viscontea in Pavia. Quanto al modo onde il Virgilio potè essere sottratto al saccheggio fatto dai Francesi alla biblioteca del Visconti nel 1499, il Baldelli stesso congettura che sia stato un Pa-

scritto annotato dal Petrarca fa evidentemente cenno la memoria di Madonna Laura stesa di mano del Petrarca e pubblicata in calce all'edizione del Petrarca. Venezia, 1473 col titolo: *Memorabilia quœdam de Laura manu propria Francisci Petrarcœ scripta in quodam codice Virgilii in papiensi biblyothecœ reperta.*

1 Il nome di questo eccellentissimo pittore sanese che viveva ai tempi di Giotto, è ricordato con onore dal Petrarca nella lettera 17 del libro V delle cose familiari. Nella sua vita scritta dal Vasari è detto che si trovò alla Corte del Papa in Avignone insieme al Petrarca, pel quale ritrasse l'imagine di Madonna Laura.

2 Nella parte superiore del quadro è rappresentato Virgilio seduto, coronato di lauro, collo stile in mano in atto di invocare dal cielo il favore della Musa. Enea in abito di guerriero gli sta dirimpetto e tiene con la destra un'asta; si mostra già estatico dinanzi a Virgilio che sta per cantare le militari imprese, soggetto dell'Eneide. Quello della Bucolica è figurato da un pastore che munge una pecora, e quello della Georgica da un agricoltore che pota i rami di un albero già spoglio delle frondi; amendue sono collocati in un piano più basso ed hanno il capo vôlto al sovrano Cantore, quasi dimentichi della loro operazione. Per indicare poi che quel codice di Virgilio contiene i comenti di Servio, il pittore ha effigiato lo stesso comentatore in atto di tirare una cortina che scopre la figura di Virgilio, e ciò per dinotare che egli col suo comento mette in maggior luce le bellezze del canto Virgiliano. Una minuta descrizione di questa miniatura si trova in una lettera dell'abate Carlo Bianconi già segretario dell'accademia di belle arti di Milano, indirizzata al P. Della Valle in Siena il 1.° luglio 1781. (Vedi — *Lettere Sanesi del P. Guglielmo Della Valle sopra le belle arti.* Roma. 1785 in 4. Tom. 2.° pag. 101 e segg.) — Il professore Rosini ha ritratto ed inciso il disegno della bella miniatura del Memmi nella sua famosa opera — *Storia della pittura italiana esposta coi monumenti.* (Vedi l'Atlante. Vol. 1.° in fol. Tav.ª XVI).

3 Vita di Francesco Petrarca. Poligrafia Fiesolana, 1837 parte 2.ª pag. 188.

vese quello che riuscì a conservare all' Italia questo insigne codice, e probabilmente un certo Antonio di Pirro appartenente al patriziato di Pavia, presso il quale si trovava quel rarissimo manoscritto al principiare del secolo XVI, come lo attesta il Vellutello all' articolo dell'origine di Laura.[1] Da questo sarebbe passato ad Antonio Agostino, poscia a Fulvio Orsino, che lo teneva custodito come cosa d' inestimabile valore. Morto l' Orsino fu comperato a caro prezzo dal cardinale Federico Borromeo, e riposto nella biblioteca ambrosiana da lui con tante cure e dispendio fondata e mantenuta. Rapito dai Francesi e trasportato a Parigi al principio di questo secolo con molti altri insigni monumenti d'arte italiana[2], non potè essere restituito all' Ambrosiana che a stento nell' anno 1815. Il volume porta ancora il suggello della biblioteca nazionale di Parigi, ove era stato deposto. Sulla legatura fatta in marocchino azzurro vedesi scolpita in oro una grande *N.* (Napoléon).

La terza torre, che sorgeva nell'altro angolo di dietro al torrione di cui abbiamo discorso, andava distinta per ciò che aveva varie sale destinate ad armeria, in cui erano adunate moltissime armi di varia foggia che si usavano in antico, come armi d' asta, d' arco, balestre, freccie, oltre molte gamberuole, bracciajuole, manopole, panziere, usberghi e visiere.

L' ultima torre finalmente era rinomata per una sala detta degli specchi, la quale aveva il vôlto tutto rivestito di quadretti di vetro varii di colore, larghi quanto una mano, in ciascuno de' quali vedevasi rappresentata

---

[1] Vedi il Petrarca con l' espositione d' Alessandro Velluttello di novo ristampato con le figure ai triomphi, et con più cose utili in varii luoghi aggiunte. Vinegia, 1545.

[2] Catalogo de' capi d' opera di pittura, scultura, antichità, libri, storia naturale, ed altre curiosità trasportati dall' Italia in Francia. Milano . . . . in 8. Ed. 2.ª fatta su quella di Venezia del 1799.

la figura dorata di un uomo o di qualche animale, di una pianta o di un fiore. Questi quadretti riflettevano così bene la luce, che allorquando i raggi del sole li colpivano, era un tale splendore da restarne abbacinati. Bellissimo era anche il pavimento a mosaico istoriato.

Dalla porta posteriore si aveva l'accesso ai giardini ed al parco murato di forma quadrata, il quale, secondo l'avviso di Flavio Torti[1], aveva un'estensione di circa ventitre chilometri ed era adatto ad ogni sorta di caccia. Chiamavasi vecchio e nuovo parco perchè, come osserva il Carpanelli[2], una parte di terreno gli fu aggiunta in seguito per titolo di ingrandimento, tanto chè racchiudeva la Torre del Mangano, Borgarello, Porta d'Agosto, Comairano e Cascina Campagna, Ponte Carate colla Cascina Pasturina e S. Genesio. Al parco vecchio appartenevano le terre di Cantugno colla Torre del Gallo, Due Porte, Mirabello e Porta Pescarina. Di fronte alla villa di S. Paolo, già monastero omonimo, stava il serraglio degli orsi detto *orsaria*, altrove quello per gli struzzi detto *struzzaria*, la casa dei cani leprieri che sussiste tuttora col nome *Cà de' leprieri* e la Conigliara pei Conigli, chiamata ora *Contigliara*. Era il parco provveduto di abbondanti acque mediante un canale fatto scavare da Galeazzo II e che discendeva da Milano, come n'è fatta menzione fino dall'anno 1365 in una cronaca di Piacenza pubblicata dal Muratori[3]; canale che non doveva servire alla navigazione, ma solo per dar acqua al gran parco. Ciò si ricava, dice il Giulini[4], da molte let-

---

[1] Annotationes seu lucubrationes ad statuta inclitæ civitatis Papiæ. Papiæ, 1617 in fol. pag. 143.

[2] Lettere istoriche risguardanti Pavia. Vedi la lettera 3.ª in appendice dell'almanacco provinciale di Pavia per l'anno 1849.

[3] Rer. Ital. Script. Mediolani, 1730 Vol. XVI, col. 508.

[4] Memorie spettanti alla storia, al governo, ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi. Milano, 1856. Vol. V. pag. 502.

tere ducali nei nostri registri civici, e singolarmente da una di Giovanni Galeazzo Visconti mandata da Pavia al tribunale di Provisione nel giorno 29 maggio del 1402, dove si legge: *Sentientes Navigium, per quod aqua in Parchum nostrum decurrit fractum esse, unde de dicta aqua sufficienter haberi non potest, Volumus et vobis mandamus quatenus dictum Navigium opportune reparari faciatis.*

Diciamo ora delle cause che concorsero a guastare il palazzo Visconti e delle opere di ristauro che vi si fecero massime in questi ultimi anni dopo l'inaugurazione del regno d'Italia, nell'occasione in cui dal Governo nazionale fu ridotto ad uso caserma per un reggimento d'artiglieria di campagna.

Abbiamo già accennata la rovina che toccò al castello nel 1527 dalle artiglierie francesi; fu allora che venne atterrato il lato settentrionale di esso colle due torri che vi sorgevano a' fianchi. Il gravissimo guasto che vi operarono i cannoni francesi non fu mai riparato, talchè gli Spagnuoli i quali succedettero nel governo di questa città, allo scopo di convertirlo in un alloggiamento militare, credettero opportuno di chiudere ed assicurare il castello da quella parte coll' erezione di un grosso bastione che si conservò fino al 1861, in cui fu sterrato per sostituirvi un vasto locale di metri 54 per 20 ad uso cavallerizza, alla forma del quale si è procurato di dare uno stile architettonico che fosse in armonia colle altre parti del castello. Vuolsi che tale opera abbia importato la spesa di 80,000 lire. Anche l'anno 1796 fu fatale al palazzo Visconti; narra il Giardini[1], testimonio oculare, che i Francesi, come ebbero occupato Pavia, col pretesto di rendere il castello atto a resistere alle bombe,

[1] Memorie topografiche già citate, raccolte dal prof. Giardini e proseguite a tutto l'anno 1871 (dal rag. cav. Gaetano Capsoni). Pavia, 1872 in 12 pag. 28.

fecero togliere il tetto e sovrapposero alle volte una gran quantità di terra assieme alla cotica erbosa dei prati. Fu questo gravissimo peso che arrecò molto nocumento all'edificio, tanto più allorchè vi si infiltrarono le acque pluviali, essendo state levate le armature del tetto, le tegole e i copiosi ferramenti che indebitamente essi si appropriarono. Al danno che ne riportò l'edificio fu provveduto in qualche modo subito dopo, finchè molti anni più tardi, cioè nel 1854, il Governo Austriaco vi erogò una somma non lieve promovendone così il ristauro, che fu continuato dal Governo nazionale dopo il 1861. Attualmente il castello, ridotto come è ad uso caserma, consta di un piano sotterraneo, un piano terreno e due superiori, ai quali si ascende da tre ampie scale poste quasi a metà de' tre lati del castello; fortunatamente si conservano ancora quasi nella loro primitiva integrità. Nei sotterranei si allogarono le scuderie, nelle quali stanno ora comodamente 600 cavalli. Le sale del piano terreno furono convertite in vasti locali per le scuole reggimentali e per l'esercizio di scherma, non che per la selleria, pel magazzeno vestiario e per un'armeria di ben 60,000 fucili disposti opportunamente in grandi rastrelliere. Finalmente la disposizione dei locali superiori è tale che può alloggiarvi benissimo un corpo di 1200 uomini. Per tutte queste opere si è speso più di un mezzo milione di lire. Nell'esecuzione dei lavori non si omise di procurare il ristauro alla pristina forma di alcune parti molto interessanti per l'architettura del palazzo; infatti, oltre al ritorno sulle antiche traccie dei finestroni delle torri a doppio arco acuto colla colonnetta di marmo nel mezzo, furono ricostruite le merlature dove mancavano, e si riabbassarono i tetti delle due torri e del lato principale del palazzo verso mezzodì, che mostruosamente appoggiavano alla merlatura.

Daremo ora un rapido cenno degli avvenimenti più interessanti, di cui fu testimonio questo monumento, che occupa una gran pagina della storia.

Innanzi tutto vuol essere ricordato il ripetuto soggiorno che vi fece Francesco Petrarca coll' ufficio di bibliotecario presso Galeazzo II[1], principe che, come è noto, fu protettore delle lettere e de' letterati. Per questo la sua Corte era sempre aperta agli uomini grandi, inspirandosi, come pare, ai savii avvisi di quella magnanima e pia donna sua consorte che fu Bianca di Savoja, della quale Pavia ricorda l' istituzione fatta a sue spese del cospicuo monastero dell' Annunciata, detto S. Chiara la Reale, chiuso sul principiare di questo secolo per la legge di soppressione emanata da Napoleone I. La memoria della gentile ospitalità, che vi ebbe il Petrarca, non fu dimenticata dall' esimio poeta e matematico Lorenzo Mascheroni professore nella nostra università, il quale sotto il nome arcadico di *Dafni Orobiano* in quel suo mirabile lavoro l' *invito a Lesbia Cidonia*[2], scrive:

Qui l' accogliea gentil l' alto Visconte
Nel torrito palagio, e qui perenne
Sta la memoria d' un suo caro pegno.[3]

Nell' anno 1372 (11 settembre) vi morì Isabella di Valois, figlia di Giovanni II re di Francia e moglie di Giovanni Galeazzo Visconti; pochi anni dopo vi perdettero la vita Galeazzo II e la moglie Bianca di Savoja, il primo nel giorno 4 agosto 1378, la seconda il 31 dicembre 1387. Anche Azzone Visconti figlio di Giovanni

---

1 Morigia — Historia dell' antichità di Milano. Venetia. 1591 in 4.° pag. 128.

2 Nome arcadico della contessa Paolina Secco Suardi Grismondi di Bergamo.

3 La tomba di un nipotino del Petrarca, morto in Pavia di anni 2 e mesi 4 nell' anno 1368. Nella piccola chiesa parrocchiale di S. Zeno, in cui fu sepolto, vedevasi un sepolcro marmoreo sul quale erano scolpiti in lettere d' oro sei distici composti dal Petrarca a ricordo di quel bambino che, come egli stesso la-

Galeazzo e di Isabella di Francia morì in questo palazzo nel 1381 il giorno 4 ottobre.

Addì 16 gennajo 1382 vi fu conchiuso un trattato di

---

sciò scritto (Senili X. Lett. 4), era il conforto della sua vita, la gioja della sua casa. Eccone l'iscrizione:

VIX MVNDI NOVVS HOSPES ITER VITEQ. VOLANTIS
ATTIGERAM TENERO, LIMINA DVRA, PEDE
FRANCISCVS GENITOR. GENITRIX FRANCISCA SECVTVS
HOS DE FONTE SACRO NOMEN IDEM TENVI
INFANS FORMOSVS. SOLAMEN DVLCE PARENTVM
NVNC DOLOR. HOC VNO SORS MEA LETA MINVS
CETERA SVM FELIX. ET VERE GAVDIA VITE
NACTVS ET ETERNE. TAM CITO. TAM FACILE
SOL BIS LVNA QUATER FLEXVM PERAGRAVERAT ORBEM
OBVIA MORS. FALLOR. OBVIA VITA FVIT
ME VENETVM TERRIS DEDIT VRBS RAPVITQ. PAPIA
NEC QUEROR. HINC CELO RESTITVENDVS ERAM

Anno M°. CCC°. LXVIII°. XIIII°. Kl. Ivnias. hora nona

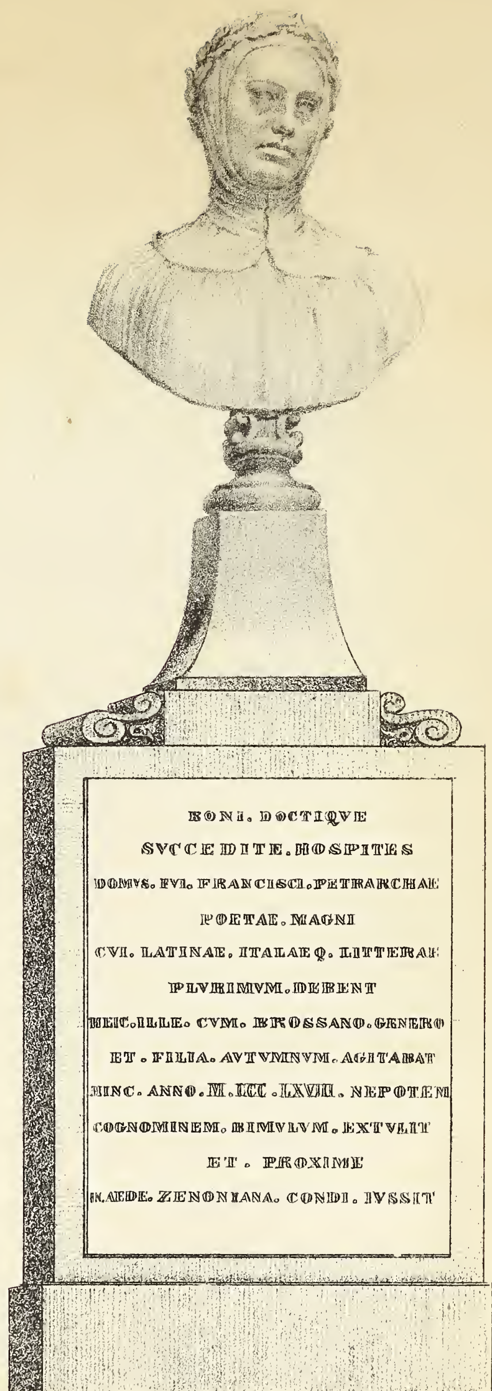
Più sotto leggevasi:

Franciscus de Brossano mediolanensis
Infans pulcer et innocens jacet hic.

Un facsimile di questa iscrizione trovasi nella tav. XIII della collezione delle *antichità pavesi* pubblicata dall'architetto Giovanni Voghera in Pavia nell'anno 1826.

Soppressa la chiesetta di S. Zeno sul principiare di questo secolo, il marchese Luigi Malaspina di Sannazzaro, fece collocare l'iscrizione nel vestibolo del suo palazzo in Pavia, ove vedesi tuttora. Sull'area di questo bel edificio sorgeva una casetta, da alcuni ritenuta del Petrarca, da altri di suo genero Francesco da Brossano, ispettore del patrimonio del Visconti, nella quale morì il bambino cotanto caro al Petrarca. Il marchese Malaspina molto curante delle patrie memorie, e benemerito assai di questa città per l'istituzione fatta a sue spese di una scuola di disegno, di incisione e di nudo, fece porre nella decorazione architettonica, che fiancheggia il proprio palazzo, il busto del Petrarca, colla seguente iscrizione dettata dal celebre epigrafista abate Morcelli:

BONI . DOCTIQVE
SVCCEDITE . HOSPITES
DOMVS . FVI . FRANCISCI . PETRARCHÆ
POETÆ . MAGNI
CVI . LATINÆ . ITALÆQ . LITTERÆ
PLVRIMVM . DEBENT
HEIC . ILLE . CVM . BROSSANO . GENERO
ET . FILIA . AVTVMNVM . AGITABAT
HINC . ANNO . M. CCC. LXVIII . NEPOTEM
COGNOMINEM . BIMVLVM . EXTVLIT
ET . PROXIME
IN . ÆDE . ZENONIANA . CONDI . IVSSIT



MONUMENTO MARMOREO

all'ingresso del palazzo Malaspina in Pavia

pace tra Giovanni Galeazzo Visconti e Teodoro II marchese di Monferrato.[1]

Importante è la data del 15 aprile 1396, perchè con istromento di quel giorno, rogato dal cancelliere ducale Catelano Cristiani, Giovanni Galeazzo Visconti in questo suo palazzo stabilì di erigere all'estremo limite del parco un insigne tempio con chiostro per monaci Certosini, quello stesso che tuttora si ammira, rinomatissimo per la sua artistica eccellenza.

Non meno degno di menzione è il soggiorno che tenne nel castello di Pavia il Papa Martino V (Ottone Colonna) dal giorno 5 all' 11 ottobre 1418.

Grandiose feste vi si celebrarono il 6 luglio 1468 per le nozze del duca Galeazzo Maria Sforza colla principessa Bona di Savoja, per impulso della quale sorse fra noi nel 1492 quel bellissimo tempio di S. Maria incoronata detto Canepanova, di cui fu architetto Bramante d' Urbino.

Nel 1471 addì 13 luglio troviamo che *in loco Mirabelli Parci Papiæ* fu conchiuso trattato di pace tra il duca Galeazzo Maria Sforza e suo cognato Amedeo IX duca di Savoja.[2]

Un altro trattato di alleanza fu sottoscritto nel castello di Pavia addì 9 agosto 1476 tra Luigi XI re di Francia e Galeazzo Maria Sforza duca di Milano.[3]

Fra gli avvenimenti di nefanda memoria accaduti in questo palazzo, sarà sempre memorabile la decollazione di Cicco ossia Francesco Simonetta, già primo ministro del duca Francesco Sforza, il quale fu giustiziato d'anni 70 addì 30 ottobre del 1480, per ordine di Lodovico

[1] Du Mont. Corps universel diplomatique du droit des gens. Amsterdam. 1726. Vol. 2 part. 1 pag. 161.

[2] Lünig. Codex Italiæ diplomaticus. Francofurti, 1732. Vol. III col. 1170.

[3] Du Mont. Corps universel diplomatique du droit des gens. Amsterdam, 1726 Vol. 3 part. 1 pag. 530.

Sforza detto il Moro, che in lui ravvisava il principale ostacolo onde giungere al potere. Il corpo dell' infelice ministro fu sepolto nella chiesa suburbana di S. Apollinare, ora distrutta. — Anche la morte del duca Giovanni Galeazzo Sforza, sospetta di veleno, accaduta il 22 ottobre 1494 è attribuita ai raggiri di suo zio Lodovico il Moro, che gli rapì in questo modo il Ducato. — Fu durante gli ultimi giorni della malattia del duca, che venne a visitarlo il re Carlo VIII di Francia.

Delle molte reliquie di santi, che si trovavano nel castello, raccolte da Giovanni Galeazzo Visconti, come narra lo storico Giovanni Simonetta[1], il giureconsulto Giacomo Gualla, morto l'anno 1505, ci ha conservato l'elenco nel libro *Papiæ Sanctuarium* pubblicato dopo la sua morte da Paolo Morbio; fra esse meritano menzione particolare le SS. Spine, sfuggite all' attenzione degli ambasciatori fiorentini nella visita fatta a Pavia nell'anno 1461. Questa insigne reliquia pervenne alla nostra cattedrale con tutte le altre che erano nel castello, per atto di consegna 2 settembre 1499 fatta dal castellano in cinque distinte casse, come riferisce il Bossi[2], le quali furono affidate alla custodia dell'Autorità cittadina e dei rappresentanti della Fabbrica e del Capitolo. Con ciò fu soddisfatto un vivissimo desiderio della nostra città, la quale già da molto tempo innanzi, aveva chiesto e convenuto che le sacre reliquie esistenti nel castello si dovessero collocare nella cattedrale, come si rileva dall'art. 8.º della capitolazione 18 settembre 1447 stipulata col conte Francesco Sforza, pubblicata nel suo intiero testo dal Robolini.[3] Siccome di tutte quelle reliquie, e

---

1 Historie delle memorabili et magnanime imprese fatte da Francesco Sforza duca di Milano nell' Italia, trad. da Cristoforo Landino. Vinegia, 1544. Lib. IX. Cap. 5 pag. 162. 163.

2 Storia di Pavia MS. già citata. Vedi sotto l' anno 1499.

3 Notizie appartenenti alla storia della città di Pavia. Pavia, 1838, Vol. VI part. 1.ª pag. 292.

per importanza e per autenticità primeggiano le SS. Spine, per le quali la città di Pavia, d'accordo col vescovo Giovanni Battista Sfondrati, istituì nel 1645 una festa pubblica solenne da celebrarsi ogni anno nel giorno successivo alla Pentecoste, infervorata forse dall' esempio del Generale Antonio De-Leiva, che nell'anno1525 donò alla nostra cattedrale una cospicua somma per la Cappella delle SS. Spine[1], così non ci sembra inopportuno dire alcun che brevemente sulla loro provenienza. La biforcuta dev' essere stata donata al duca Giovanni Galeazzo Visconti da un Emanuele II de' Paleologi, imperatore di Costantinopoli, per gratitudine della cortese ospitalità avuta dal Duca nel suo palazzo di Pavia l'anno 1400; l'altra l'ebbe in dono da un Filippo di Valois re di Francia che la fece staccare dalla corona di spine del Salvatore, di cui Baldovino conte di Fiandra si era impossessato nella conquista di Costantinopoli dell' anno 1204, e che impegnata da lui nel 1238 per ragguardevole somma ai Veneziani, come narra un testimonio oculare[2], fu riscattata a gran prezzo dal re di Francia S. Luigi, che la fece trasportare nel suo Stato. Anche il Michaud conferma che questa corona delle SS. Spine di G. C. con molte altre reliquie fu tolta dal palazzo imperiale di Costantinopoli nella presa di quella città dell' anno 1204.[3] Ora le SS. Spine donate ai duchi Visconti in Pavia si trovano nella nostra cattedrale in un bel reliquiario del peso di 290 oncie d' argento.[4]

[1] Minerva Ticinese. Giornale di Pavia. An. 1829 — sem.e 1.° pag. 391. (articolo del Dott. Defendente Sacchi intitolato: *La festa delle SS. Spine a Pavia*).

[2] De Ville — Hardouin Geoffroy. Histoire de l' empire de Constantinople sous les empereurs français. Paris, 1657, part. 2. pag. 114 e 115. Veggasi anche Recueil de plusieurs chartes extraites du tresor des chartes du Roi, nell'appendice della stessa opera pag. 2 e 3 e Muratori. Rer. Ital. Script. Mediolani, 1730, Vol XVI, col. 649.

[3] Storia delle crociate. Trad. di Francesco Ambrosoli. Milano, 1831. Ed. 4. Vol. III pag. 24.

[4] Nell'interno di questo reliquiario che ha la forma di un ostensorio quadrilatero

Il fatto principale però pel quale il palazzo dei Visconti in Pavia sarà sempre memorabile nella storia, è quello della prigionia toccata sotto le nostre mura al re di Francia Francesco I nella sanguinosa battaglia combattutasi il 24 febbrajo 1525 nel recinto stesso del parco, tra le milizie francesi e quelle dell'imperatore Carlo V. Fu dopo questa battaglia che il re Francesco I, scrivendo da Pizzighettone a Luigia di Savoja sua madre, avrebbe pronunziato quelle famose parole: *tutto è perduto, salvo l'onore;* motto divenuto meno celebre allorchè si seppe che nel testo originale della lettera era detto: *tutto è perduto, fuorchè l'onore e la vita ch'è salva.*[1]

Null'altro di notevole ricordano gli annali pavesi intorno al palazzo Visconti, se si eccettui la notizia del soggiorno che vi fecero Luigi XII re di Francia nel 1499, Filippo II figlio dell'imperatore Carlo V nel 1549, e il fatto della resa di 400 Francesi che difendevano il castello durante la sommossa popolare del 1796, intorno

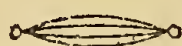
chiuso da cristalli, sorge su piccolo piedestallo e tra due angioletti d'oro genuflessi in atto di adorazione una crocetta greca d'oro smaltata che rinchiude un pezzetto di legno della S. Croce, circondata da una coroncina d'oro a spine gemmata, dalla quale si elevano le SS. Spine. Al di sotto pende un magnifico anello, donato dal vescovo di Pavia cardinale Carlo Francesco Durini milanese, già nunzio apostolico presso Luigi XV re di Francia. (Terenzio — La preziosa reliquia delle SS. Spine della corona di N. S. G. C. che si conserva nella cattedrale di Pavia. — Vedi l'appendice dell'almanacco sacro pavese per l'anno 1853).

[1] Vedi l'opera = Captivité du roi François Ier. par M. Aimé Champollion. — Figeac. Paris, 1847 in 4 pag. 129, dans la collection de documents inédits sur l'histoire de France. — La spada che il re Francesco I. cingeva alla battaglia di Pavia, portava sulla traversa il motto: *Fecit potentiam in brachio suo.* Il valente architetto ed egregio mio amico prof. De Dartein mi ha favorito or ora da Parigi le seguenti notizie intorno alla medesima: « *L'Epée de François Ier fut remise à Murat lors de son entrée à Madrid. Transportée aux Tuileries, elle y demeura pendant le règne de Napoléon et la première restauration de Louis XVIII. Aux cent jours Napoléon la remit an genéral Gourgaud pour qu'il la déposat au Musée d'artillerie. Elle figure sur tous les catalogues de ce Musée, depuis les plus anciens. La même épée, un fac-simile sans doute, existe à l'armeria de Madrid. Elle est décrite et dessinée dans l'ouvrage publié par M. Iubinal sur cette fameuse collection* ».

alla quale scrisse una bella memoria l' erudito storico pavese prof. Pietro Carpanelli.[1]

[1] Fu pubblicata nel Manuale della provincia di Pavia per l'anno 1856. — Il testo originale della capitolazione fatta dai Francesi per la resa del castello nell'anno 1796 è ora posseduto dal chiarissimo nostro concittadino cav. Camillo Brambilla, che l'ebbe in dono dal nob. Pio Conti, figlio del segretario municipale di quel tempo.

APPENDICE



LETTERA DI FRANCESCO PETRARCA

IN LODE DEL SOGGIORNO DI PAVIA

A

GIOVANNI BOCCACCIO

Descrive la città di Pavia. Parla di alcuni amici suoi, del suo libro *De vita solitaria*, e della traduzione di Omero che aspettava da lui. (Senili. Lib. V, lett. 1.ª tradotta dal prof. G. Fracassetti).

Facesti pur bene a visitarmi almeno per lettera, poichè della persona o non potesti, o non volesti. Dal momento in cui seppi aver tu valicate le Alpi per andarne alla Babilonia occidentale, che di quella di oriente tanto è peggiore quanto è a noi più vicina, io sono stato sempre in pena per te, finchè non ho sentito che ne facesti ritorno; perocchè conoscendo per la esperienza presane ne' miei frequenti viaggi la difficoltà delle strade, e pensando a quella tua gravità di mente e di corpo, che come acconcissima alla tranquillità degli studi, così alla trattazione de' pubblici negozi, ed agli strapazzi del viaggio è soprammodo disadatta, da che ti seppi partito non ebbi più pace nè dì nè notte. Sien grazie a Dio che sano e salvo ti ricondusse. Quanto maggiore fu il pericolo della tempesta, tanto più dolce e più soave mi giunge l' annunzio che ne sei campato. E sì veramente che se tanta non fosse stata la fretta dell' andar tuo, facile cosa ti era il diverger da Genova a questa parte. Con soli due giorni di cammino avresti me riveduto, cui sempre vedi ovunque tu sia: e avresti pure veduta sulle rive del Ticino la città che ne prese il nome, da te come credo non mai veduta, detta dai moderni Pavia, che, secondo i grammatici, vale ammirabile; reggia famosa dei Longobardi, e prima della età loro,

nel tempo della guerra Germanica, già visitata da Cesare Augusto. Il quale, siccome io credo, qui si ridusse per esser più vicino al teatro della guerra, e per potere come da una vedetta, sorvegliare ed eccitare il figliastro che andato innanzi nella Germania operava magnifiche e gloriosissime imprese; o, se per alcuno di que'casi che nelle guerre sogliono darsi, gli avvenisse mai alcun che di sinistro, ratto ei potesse con tutte le forze dell'impero, e colla maestà del suo nome, volarne in soccorso. Veduto avresti il luogo dove il fiero Cartaginese riportò sui nostri la prima vittoria, e dove, giunto appena agli anni dell'adolescenza, il figlio del Duce Romano campò da certa morte il genitore togliendolo di mezzo alle spade ostili, e die' presagio di quel valore che avrebbe un giorno spiegato nel supremo comando dell'esercito. Avresti pure veduto dove sortisse Agostino la tomba, e Severino prima l'esilio indi la morte: i quali ora in due urne sotto uno stesso tetto riposano con re Luitprando, che il corpo di Agostino dalla Sardegna fece qui trasportare.[1] Pietoso e devoto consorzio di uomini grandi, per lo quale diresti aver voluto Severino farsi ad Agostino seguace, e compagno colle membra dopo la morte, come in vita seguirlo si piacque coll'ingegno e colle opere, e con quella spezialmente che dopo lui scrisse intorno la Trinità.[2] E chi non bramerebbe accanto a que'santi e dottissimi uomini trovare l'ultimo suo riposo? Avresti insomma veduto una città generalmente celebrata siccome antichissima, sebbene a me non ne soccorra memoria che risalga oltre la seconda guerra Punica di cui dianzi io diceva, anzi se ben mi ricorda pur di quella parlando, non la città rammenta Livio, ma solo il fiume Ticino. E forse la identità

---

1 Il Petrarca accenna qui all'antica basilica di S. Pietro in ciel d'oro, che racchiudeva appunto gli avanzi di S. Agostino, di Severino Boezio e del re Luitprando. Profanata nel 1799, le preziose reliquie dei primi due furono trasportate alla nostra cattedrale, ove tuttora sono custodite e venerate. Esse quindi riposano anche oggidì sotto uno stesso tetto. (Nota del compilatore).

2 Ai tempi adunque del Petrarca non si metteva in dubbio che Boezio fosse autore di un'opera sulla Trinità: il che ci induce tanto più a riconoscere l'autenticità delle opere teologiche di Severino Boezio, messa in chiaro con tanto corredo di dottrina in un lavoro pubblicato in questa città nell'anno 1869 dall'erudito can.° cav.e Giovanni Bosisio testè defunto, del quale abbiamo anche una lodata memoria sul cattolicismo di Boezio, e una dissertazione sul luogo del supplizio a cui fu condannato con un'appendice intorno alla di lui santità. (Nota del compilatore).

de' nomi produsse confusione fra l'una e l'altro. Quello però che veduto avresti per certo è una città di aria saluberrima. Ecco io già vi passai la terza estate, e mai non mi ricorda di avere passato altrove questa stagione con sì radi e leggieri temporali, sì dolci e frequenti pioggie, sì moderati e non punto molesti calori, così costante e soave temperatura. Bella quant' altra mai è la postura della città. I Liguri, gente come potente in antico così a' dì nostri potentissima, abitano una gran parte della Gallia Cisalpina, e nel bel mezzo di loro è collocata questa città che tanto poco si solleva sul piano quanto basta a poterlo avere soggetto, e distendendosi sulla china di un colle leggermente inclinato, solleva al cielo le frequenti sue torri, tutto all'intorno così libero e vasto avente il prospetto che più grande e più bello io non credo aver ne possa alcun' altra situata in pianura. Senza quasi piegare la testa quindi i bei vigneti delle Alpi[1], e quinci tu miri i folti boschi degli Appennini onde in vaghi giri discende, e verso il Po si affretta il Ticino che dolcemente ne lambe le mura, e le due rive congiunte da stupendo ponte marmoreo col rapido moto dei flutti suoi rallegra ed avviva, limpido e celere in modo meraviglioso, perocchè quasi stanco da lungo corso, e trattenuto dalla vicinanza di un fiume tanto maggiore, esso qui arriva, e molto della nativa limpidezza debba avere a lui tolto l'unione di tante acque che riceve per via: ond'è che quasi al Sorga mio transalpino io vorrei pareggiarlo, s'egli non fosse che questo è maggiore, e quello per la vicinanza della sorgente più fresco è nell' estate, e nell'inverno è più caldo. E un'altra cosa avresti pure veduta che bella ti sarebbe sembrata per certo, come a me sembra stupenda, ed è la statua equestre di bronzo dorato eretta nel mezzo della piazza d' onde pare a pieno corso slanciarsi verso la cima del colle, tolta in preda in antico, secondo che dicesi, ai tuoi Ravignani; e che i maestri di pittura e di scultura affermano essere un capolavoro dell'arte.[2] Ultimo non già di pregio, ma

[1] Varie edizioni da me consultate delle senili del Petrarca esprimono veramente il concetto stesso recato in italiano dal dotto prof. Fracassetti, ma è da credere che gli amanuensi trascrivendo l' autografo del Petrarca siano incorsi in un errore prodotto da un facile scambio di lettere; errore dappoi perpetuato negli stampati delle Senili. In luogo di *hic vinosa juga alpium*, parmi che si dovrebbe leggere *hic nivosa juga alpium*. (Nota del compilatore).

[2] Si allude alla famosa statua del Regisole che vuolsi rappresentasse l'impe-

di origine avresti ammirato nel luogo più alto della città il grandioso palagio che con immensa spesa edificò questo magnanimo signore di Milano, di Pavia e di altre molte circostanti città, Galeazzo Visconti, il quale come molti in molte cose, tutti supera, e vince nella magnificenza delle sue fabbriche. Se a me non fa gabbo l'amore verso di lui, io credo che col tuo fino discernimento, opera nobilissima fra quante sono le opere moderne l'avresti tu giudicata, e che non solamente del cospetto a te per certo gratissimo dell'amico tuo, ma dello spettacolo eziandio di cose non lievi, come disse Virgilio, sibbene magnifiche e grandiose, avresti preso mirabil diletto. E sì che molto io ne prendo, e assai di buon grado qui fermo la mia dimora, e se cedendo alle cure che altrove mi chiamano sarò fra poco costretto a partirne, purchè il cielo mi conceda qualche altra estate di vita, tornerò volentieri a passarla in questi luoghi. Ma poichè così dispose fortuna, che la stanchezza delle sofferte fatiche, o il timor delle nuove, siccome dici, e la ristrettezza del tempo, e il voler della patria che ti affrettava al ritorno a me togliessero il dolce conforto di riabbracciarti, avrei almeno desiderato che una visita tu facessi al mio Guido Arcivescovo di Genova, chè lui vedendo potevi far conto di aver veduto un altro me stesso: tanto noi due fummo concordi ed unanimi fin dall'infanzia. E ti so dire che avresti in lui conosciuto un uomo infermo del corpo, ma dell'animo così robusto, e così forte che diresti non essere al mondo persona di lui più vivace, e farsi manifesto per esso come una casa fragile e caduca ad un grande ospite possa porgere albergo. Egli è l'uomo veramente buono di cui vagheggiamo l'idea, tesoro in ogni età raro, ma nella nostra rarissimo, che assai mi duole non abbia tu conosciuto, e non tanto a te ne do colpa, quanto alla negligenza ed alla smemorataggine del nostro amico comune, che non doveva permetterti di passare in mezzo a quel gregge generoso, senza salutarne e conoscerne l'egregio pastore. Ma

---

ratore romano Marco Aurelio Antonino detto il filosofo. (Veggasi la bella memoria del dotto nostro concittadino abate Pietro Terenzio sul Regisole, pubblicata nell'almanacco della provincia di Pavia del 1848). Duole dover ricordare come nell'anno 1796 sia stata atterrata la statua per furore di popolo, in un momento in cui la passione facendo velo alla ragione, non potè tollerare che si conservasse l'effigie d'un imperatore accanto all'albero della libertà. (Nota del compilatore).

per passare dai rimproveri alle gratulazioni, lascia che alfine qui teco io mi rallegri dello aver conosciuti in Babilonia i pochi che morte m'ebbe lasciati, e prima che ogni altro il mio Filippo Patriarca di Gerusalemme, uomo, a dir tutto con poche parole, di quel titolo degnissimo, e degnissimo al pari di quello di Roma, se all' onore che merita sarà una volta, come è giusto, promosso. Di lui mi scrivi che dopo averti alla presenza del Sommo Pontefice e dei Cardinali che ne rimasero meravigliati, lungamente stretto al suo seno, e quantunque prima non ti conoscesse, per amor mio teneramente abbracciato, dopo mille affettuosi baci, amorose parole, e premurose inchieste intorno al mio stato, da ultimo ti commise, che mi pregassi di mandargli una volta il libro della Vita Solitaria, che or son tanti anni passati composi nella sua villa, ed a lui dedicai mentr' egli era vescovo di Cavaillon. E affè che giusta è la domanda, e già da lungo tempo io quel libro ho compito. Ma Dio m' è testimonio che dieci volte, e più ancora m' adoperai ad ottenere che, se lo stile non ne era tale che dar potesse diletto alla mente e alle orecchie, la forma almeno della scrittura lo rendesse gradevole agli occhi: ma tornò vana ogni cura, inutile ogni studio che su vi spesi per i noti raggiri di quella parte del mondo letterario che sono i copisti, ond' io sovente mi lagno, e che tu conosci al par di me. Pare incredibile a dirlo: un' opera in pochi mesi composta, non potè in tanti anni aversi copiata. Fatti ragione delle pene, della disperazione che si prova per opere più grandi. Or finalmente dopo tante premure riuscite a vuoto, nel partirmi di casa mia lo lasciai perchè fosse trascritto tra le mani di un prete, le quali non so se mi si porgeranno sacre come quelle di un sacerdote, o ingannatrici come quelle di un copista. Scrivonmi gli amici esser già compiuto il voler mio: ma del modo non so finchè nol vegga: e il conosciuto costume di coloro mi tiene in gran dubbio. Perocchè (mirabile a dirsi) soglion costoro non copiare, ma scriver tutt' altro da quel che loro si mette d' innanzi: tanta è in loro vuoi l'ignoranza, vuoi la trascuraggine, o la inerzia. Or dunque io l' aspetto di giorno in giorno, e quale l' avrò tale a lui lo manderò issofatto, perchè tutta del copista abbia ad essere la colpa, e non mia. A te poi insieme con questa mando la lettera che io ti scrissi già è un anno, e che, disperando omai di riceverla, tu con amichevoli rimproveri

ti facesti a richiedermi, alla quale un'altra ne aggiungo scritta in quest'anno, e da te non richiesta: ed in questa troverai quello che per avventura mi fossi dimenticato di dire nei quattro libri delle invettive da me dettati nel fervore di una antica lite contro que' mostri d'uomini, che millantandosi di curarci ci spacciano, e ti sarà d'argomento ch'io punto non mi rimossi dalla mia sentenza. Scritte ambedue le vedrai di mano altrui, il che per lo innanzi mai teco non mi avvenne di fare, e da questo intenderai quanto io mi trovi per mille faccende stanco ed oppresso, se con te che sei quasi un altro me stesso, veggomi costretto a parlare per mezzo d'interprete. E basti di questo.

Giunsemi prima del mio partir da Venezia quello che tu mi mandasti di tua mano copiato da Omero, e come alla tua gentile compiacenza ne fui allora gratissimo, così mi dolse dell'inutile incomodo, che certamente non ti avrei procacciato, se avessi saputo quel che so adesso. Imperciocchè non è già che io volessi conoscere quel che si faceva nell' Inferno de' Greci: bastami il saper ciò che si fa in quello degli Italiani, e voglia Iddio che solo per detto o scritto altrui nè mai per fatto nostro l'abbiamo a conoscere. Era soltanto io curioso di vedere, come Omero nativo che fu della Grecia o dell'Asia, e quel che è più mirabile, cieco degli occhi avesse descritto i luoghi solitarii d'Italia, e le isole Eolie, e il lago d'Averno, e il Monte Circeo. Ma poichè tu mi proponesti di mandarmi più tardi quella grande opera intera, ivi per avventura mi verrà fatto trovar quel che cerco; se non che me ne attenua la speranza il sentire che tu mi mandi tutta la Iliade, e non l'Odissea; mentre in questa appunto sta quello ch'io cerco. E non so intendere perchè quella mi mandi intera, e di questa sola una parte, se pur non fosse che tu non l'avessi. Basta, vedrò come stanno le cose appena sarò tornato a casa mia, e ne farò subito trarre una copia, non volendo che tu resti privo di un tanto tesoro. Intanto a te ne rendo le grazie che so e posso maggiori, e sono in collera col nostro Donato che spessissimo scrivendomi d'ogni nonnulla fece pur male a non dirmi niente di questa, che doveva sapere esser per me cosa d'importanza grandissima, fatta ragione e d'essa medesima, e di chi a me la mandava. Addio.

Di Pavia, a' 14 di decembre.

NOTA DEL TRADUTTORE.

Mentre Urbano V si apparecchiava a riportare in Roma la Santa Sede parvegli di scorgere ne' Fiorentini una certa freddezza di affetto che mal si conveniva ad un popolo italiano, e ne mosse per avventura qualche lagnanza, che giunta all' orecchio di quelli li fece risolvere a tentar prontamente ogni mezzo acconcio a disingannare il pontefice. Perchè a lui spedirono ambasciadore Giovanni Boccaccio, il quale partitosi di Firenze a 20 di agosto del 1365 giunse in Avignone sul cominciar di settembre, e a nome della città che lo spediva offerse al Papa cinque galere armate, e cinquecento soldati che lo avrebbero accompagnato nel suo ritorno, promettendogli, ove si fosse degnato di venire a Firenze, la più devota ed onorevole accoglienza. (Scip. Ammirato, *Stor. Fiorent.*, t. I, libro 10). L'Abate Mehus pubblicò nella vita del B. Traversari (col. CCLXVIII) il principio delle lettere credenziali date al Boccaccio, il quale sbrigatosi della sua legazione, ai 4 di novembre già ripartiva di Avignone, e per la via di Genova si riconduceva a Firenze d'onde scrisse al Petrarca scusandosi con lui del non esser passato a Pavia per rivederlo. A lui risponde il Petrarca con questa lett. 1.ª del lib. V. delle *Senili*, e dolcemente rimproverandolo, loda il soggiorno di Pavia, ove dice esser quella la terza estate ch' ei passa presso Galeazzo Visconti. Si duole poi perchè a Genova non abbia visitato l' Arcivescovo Guido Settimo suo amicissimo, e si compiace delle amorose accoglienze ricevute in Avignone dal Patriarca De Cabassoles. Quanto al trattato *De Vita Solitaria*, che questi richiedeva vedi le Note alla 5 del libro XI delle *Familiari*, e alla 14 delle *Varie;* ed intorno alla traduzione di Omero piacciati di consultare l' altra Nota alla lett. 2 del libro XVIII delle *Familiari*.

SOMMARIO

DELLE LETTERE CHE PORTANO LA DATA DI PAVIA

SCRITTE DA

FRANCESCO PETRARCA

---

1. *A Giovanni Boccaccio.* — Di un giovane Ravennate di grande ingegno venutogli da poco in casa. Della imitazione e del plagio letterario. (Familiari. Lib. XXIII, lett. 19).
2. *A Modio di Parma.* — Rallegrasi della sua venuta e gli parla della sua villa di Linterno, e di un' altra fra i colli Euganei. (Varie. Libro unico, lett. 46).
3. *A Modio di Parma.* — Gli manda due sue operette e chiede il suo giudizio intorno ad esse. (Varie. Libro unico, lett. 60).
4. Ad ignoto. — Gli manda un verso da aggiungersi all'Egloga X. (Varie. Libro unico, lett. 65).
5. *A Federico Aretino.* — Delle morali verità nascoste nella Eneide di Virgilio (Senili. Lib. IV, lett. 5).
6. *A Giovanni Boccaccio.* — Descrive la città di Pavia. Parla di alcuni amici suoi, del suo libro *De vita solitaria*, e della traduzione di Omero che aspettava da lui. (Senili. Lib. V, lett. 1).
7. *A Giovanni Boccaccio.* — Lunga invettiva contro i medici del suo tempo. Poche parole intorno a Leonzio Pilato. (Senili. Lib. V, lett. 3).
8. *A Donato Appenninigena.* — Gli manda alcune lettere da spedirsi al Boccaccio. Conferma la sua opinione sfavorevole ai medici. (Senili. Lib. V, lett. 4).
9. *A Donato Appenninigena.* — Narra come il giovane Ravennate da lui si partisse, e poi miserabile e pentito a lui facesse ritorno. (Senili. Lib. V, lett. 6).

10. *A Filippo patriarca di Gerusalemme.* — Lo ringrazia della cortese accoglienza fatta al suo libro *De vita solitaria.* (Senili. Lib. VI, lett. 9).
11. *A Giovanni Boccaccio.* — Intorno ai pregiudizi che correvano sull'anno sessagesimoterzo della vita umana. (Senili. Lib. VIII, lett. 1).
12. Ai suoi amici. — Lodi della vecchiezza. (Senili. Lib. VIII, lett. 2).
13. *A Tommaso Del Garbo fiorentino.* — Qual sia più potente se l'Opinione o la Fortuna. (Senili. Lib. VIII, lett. 3).
14. *A Luchino Del Verme veronese.* — Si mostra inquieto della sua situazione, e lo esorta al ritorno. (Senili. Lib. VIII, lett. 4).
15. *A Giacomo Del Verme.* — Si conduole per la morte del padre. (Senili. Lib. VIII, lett. 5).
16. *A Donato Appenninigena* grammatico. — Si congratula con lui della vita conversa in meglio, e lo conforta a studiare nelle lettere sacre. (Senili. Lib. VIII, lett. 6).
17. *A Giovanni Boccaccio.* — Ancora dei pregiudizi che correvano sull'anno sessagesimoterzo della vita umana. (Senili. Lib. VIII, lett. 8).
18. *Ad Antonio di Donato Appenninigena.* — Lo conforta allo studio. (Senili. Lib. XI, lett. 7).

Fine.







